

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha deciso di aspettare. Considera terrorista il regime iraniano, ma non è pronto per regolare i conti adesso. È stata annullata una riunione del consiglio nazionale di sicurezza americano, convocata ieri alla Casa Bianca per esaminare i mezzi di destabilizzazione dell'Iran. «Anche se la Casa Bianca giudica insufficienti gli arresti di elementi di Al Qaeda compiuti in Iran, - ha dichiarato il portavoce Ari Fleischer - il futuro dell'Iran sarà deciso dal popolo iraniano. Noi useremo soltanto mezzi diplomatici».

Il portavoce non ha spiegato i motivi della decisione. «Oggi (ieri, ndr) - ha detto - non ci sarà alcuna riunione, non ho altro da aggiungere». Secondo il Washington Post l'amministrazione Bush sta studiando il modo di provocare una sollevazione contro il governo iraniano, accusato di ospitare terroristi di Al Qaeda e di violare il trattato contro la proliferazione delle armi nucleari. A quanto pare è stato deciso di non prendere iniziative almeno fino al 16 giugno, quando l'agenzia dell'Onu per l'energia atomica pubblicherà un rapporto sull'Iran.

Gli americani danno credito a rivelazioni fatte ieri dal «Consiglio Nazionale di Resistenza dell'Iran», un'organizzazione di dissidenti in esilio. Ali Safavi, uno di questi esuli, ha raccontato al New York Times di avere ricevuto informazioni inquietanti: due impianti per la produzione di uranio arricchito, in costruzione da due anni, sono entrati in funzione presso Karaj, 40 chilometri a ovest di Teheran. Lo scopo è di continuare il programma nucleare se venisse bombardata la centrale di Natanz, che gli Stati Uniti considerano una minaccia per la loro sicurezza.

A Washington è tornata in azione, contro l'Iran, la stessa corrente che ha convinto il presidente Bush a invadere l'Iraq. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha dichiarato che i ter-

«Annullata a Washington una riunione del Consiglio nazionale di sicurezza per discutere su come destabilizzare il paese di Khatami»



La pressione per regolare i conti con Teheran non si placa. Stando all'intelligence Usa vi avrebbe trovato rifugio anche il figlio di Osama Bin Laden»

«L'Iran vuole le armi nucleari»

L'accusa degli esuli. Gli Usa: insufficienti gli sforzi contro Al Qaeda ma useremo solo la diplomazia



roristi di Al Qaeda «senza dubbio si danno da fare in Iran». I servizi segreti americani credono di avere intercettato le comunicazioni tra la cellula di Teheran e gli esecutori degli attentati in Arabia Saudita. Secondo i loro informatori si trovano in Iran cinque capi di Al Qaeda, tra cui un figlio di

Osama Bin Laden e il numero tre della struttura, Saif Al Adel.

Altre fonti tuttavia accusano la corrente più aggressiva del governo americano di manipolare le informazioni contro l'Iran, come ha fatto per giustificare l'invasione dell'Iraq. Anche questa volta si tirano in ballo armi

di sterminio che ancora non esistono, e rapporti con il terrorismo che non sono provati. Gli stessi servizi segreti americani non sono in grado di precisare se le comunicazioni tra presunti terroristi in Iran e in Arabia Saudita siano state intercettate prima o dopo gli attentati a Riyadh.

Un portavoce del ministero degli Esteri iraniano ha confermato l'arresto di alcuni arabi, ma ha aggiunto che le indagini non hanno accertato se si tratti di capi di Al Qaeda. «Speriamo - ha detto - che negli Stati Uniti prevalga la logica. Se vi fossero inge-

renze nei nostri affari, l'Iran non esiterebbe per una frazione di secondo a difendersi». La Russia, nonostante le proteste dell'amministrazione Bush, ha annunciato che continuerà a fornire tecnologia nucleare all'Iran. Il ministro dell'Energia atomica Aleksandr Rumyantsev ha dichiarato: «Continueremo a fare fronte ai nostri impegni, anche se la nostra posizione è diversa dal punto di vista ufficiale di Washington».

Il senatore Joseph Biden, capogruppo del partito democratico nella commissione esteri, ha chiesto al presidente Bush di «non fare il passo più lungo della gamba». Ha approvato l'appoggio ai dissidenti iraniani ma ha aggiunto: «Quanto ad invadere l'Iran in forza per abbattere il regime, dovremmo essere un poco prudenti in questa fase».

Il sospetto che l'Iran collabori con Al Qaeda ha indotto il presidente Bush a troncare il dialogo appena iniziato a Ginevra. L'invitato della Casa Bianca, Zalmay Khalizad, avrebbe dovuto incontrare mercoledì scorso un emissario iraniano nell'ambito del gruppo dei «sei paesi più due», formato da Russia e Stati Uniti con gli stati ai confini dell'Afghanistan. Gli Stati Uniti hanno boicottato la riunione e in Iraq hanno concluso un accordo di fatto con i «Mujahidin e Khalq». «Combattenti del Popolo» ostili al regime iraniano, tuttora elencati tra i gruppi che il dipartimento di stato americano considera terroristi.

Giordania

Aqaba, ricompensa per il ruolo di Amman

Aqaba, porto giordano sul Mar Rosso, segna anche una «ricompensa» diplomatica per la Giordania nel lungo processo di pace israelopalestinese. Per anni lo scomparso re Hussein di Giordania aveva parlato con risentimento di come gli accordi di Oslo lo avessero colto di sorpresa: in più di un'intervista il sovrano hashemita, stroncato dal cancro nel febbraio '99, aveva confessato di essersi sentito tradito da Yasser Arafat, il

quale lo aveva lasciato all'oscuro dei negoziati di pace con Israele che avrebbero portato agli accordi del 1993. Suo figlio re Abdallah II ha adesso l'opportunità di svolgere una parte importante del nuovo processo di pace. Il giovane regnante giordano, infatti, potrebbe essere l'unico leader arabo presente alla nascita del nuovo processo di pace. «È una specie di rivale storica: quello che allora non è toccato al padre, adesso tocca al figlio», ha commentato lo storico Ali Mahfaza. Ma gli analisti concordano anche sul fatto che la decisione Usa di tenere il vertice di pace israelopalestinese in Giordania sarebbe una ricompensa per il ruolo mediato e stabilizzante che la Giordania ha sempre svolto, anche prima di firmare la pace con Israele nell'ottobre 1994.

Slitta il vertice Sharon-Abu Mazen

Arafat artefice del rinvio. Bush: summit a tre solo dopo atti concreti

Il presidente americano George W. Bush

responsabilità della politica estera e di sicurezza. Prerogative che il presidente Arafat sta esercitando», dice a l'Unità Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat.

In attesa dell'incontro, fioccano le anticipazioni sulle richieste che i due protagonisti avvanzeranno. In cambio della «hudna», la tregua temporanea (un anno) negli attacchi anti-israeliani che sta segretamente negoziando con Hamas e Jihad islamica, Abu Mazen intenderebbe ribadire la richiesta della fine di incursioni ed «esecuzioni mirate» nei Territori e del rilascio di migliaia di prigionieri palestinesi. Sharon intenderebbe a sua volta rinnovare la richiesta che i palestinesi si assumano la responsabilità della sicurezza in alcune aree della Striscia di Gaza da cui le truppe israeliane si ritirerebbero. Di fronte alla Commissione esteri e difesa della Knesset, il premier ha però lamentato che Abu Mazen non si mostrerebbe sufficientemente «deciso» con le

varie milizie palestinesi. Sharon ha inoltre negato che, con l'approvazione tre giorni fa della «road map», il governo israeliano si sia impegnato al «congelamento» delle colonie ebraiche nei Territori previsto nel piano di pace del Quartetto. Ma più che ai parlamentari della Commissione, l'affermazione del premier sembrava un messaggio politico lanciato ai membri del Comitato centrale del Likud, il partito di cui Sharon è il leader, convocato l'8 giugno a Tel Aviv per una sessione che si annuncia infuocata proprio a causa dell'approvazione della «road map», osteggiata dai settori più ultranzisti per i quali sarebbe una «resa». «Non ho da fare alcuna autocritica: ero e resto dell'avviso che il piano di pace del Quartetto metta a repentaglio la sicurezza d'Israele», sostiene deciso Uzi Landau, uno dei ministri Likud più critici verso la scelta del primo ministro, colpevole, secondo i «falchi» della destra ebraica, di essere troppo at-

tento, e prono, ai «desiderata» americani. Gli Stati Uniti - secondo Yediot Ahronot, il più diffuso quotidiano israeliano - starebbero intanto «premedando su Israele perché compia una serie di gesti nei confronti dei palestinesi prima ancora del vertice trilaterale» con Bush. E la stessa ufficializzazione del vertice di Aqaba da parte della Casa Bianca - riferiscono fonti del Dipartimento di Stato Usa - sarebbe legata a «passi concreti» che israeliani e palestinesi dovrebbero compiere per dimostrare, con i fatti, la loro disponibilità a negoziare.

In Cisgiordania, l'esercito israeliano continua per a seguire il solito copione, con due nuove incursioni a Jenin e Tulkarim, dove un adolescente palestinese, Mohammad Amin Mahmud (16 anni), è stato ucciso in scontri con i soldati, mentre a Betlemme e nella stessa Tulkarim sono stati catturati due miliziani di Hamas accusati di una serie di sanguinosi attentati.

il personaggio

Abrams, il discusso fedelissimo di Ariel alla Casa Bianca

Roberto Rezzo

NEW YORK Uno dei personaggi più controversi dell'amministrazione Reagan, condannato nel 1991 per aver organizzato un traffico d'armi in Iran e aver mentito al Congresso, non solo è tornato sulla cresta dell'onda, ma è la voce più ascoltata dal presidente George W. Bush sul processo di pace tra israeliani e palestinesi. Elliott Abrams, 43 anni, era stato nominato nel dicembre scorso consigliere speciale per le questioni mediorientali e da allora ha imposto con successo il suo punto di vista e la sua strategia contro il parere del dipartimento di Stato e del segretario Colin Powell. Ama descriversi come un «neo conservatore» e un «neo regaliano», ma a Washington è meglio noto come «l'uomo di Sharon alla Casa Bianca». Non ha mai nascosto il suo scetticismo per i passati tentativi dell'amministra-

zione americana di porre fine al conflitto fra israeliani e palestinesi e così la sua ammirazione personale per Ariel Sharon, di cui dice di apprezzare «la mano forte e sicura».

Nonostante un'indiscussa capacità a manovrare dietro le quinte, il suo ruolo di primo piano nella gestione delle trattative lascia perplessi molti autorevoli osservatori, convinti che con un siffatto consigliere il presidente Bush cerchi più d'ingraziarsi l'estrema destra americana in vista delle prossime presidenziali, piuttosto che raggiungere in tempi brevi un accordo di pace soddisfacente per entrambe le parti in Medio Oriente. «Basta il nome di Abrams per far sventolare davanti ai miei occhi e a quelli della mia gente un segnale rosso di pericolo - ha dichiarato Khalil Jahshan, responsabili delle questioni governative dell'Arab-American Anti-Discrimination Committee - Se il presidente dice sul serio quando parla

INTANTO IN AMERICA

Per Bush la luna di miele iniziata in Iraq con quella che il presidente americano continua a propagare come una grande vittoria della libertà sulla tirannia, potrebbe finire presto. Non solo le disastrose condizioni economiche degli Stati Uniti gettano un'ombra sul suo governo, ma è soprattutto la sua ostinata richiesta di un taglio delle tasse che attira le critiche degli esperti.

La Heritage Foundation, per esempio, accusa il presidente di danneggiare con la sua politica fiscale la competitività degli Stati Uniti. Il professor Daniel Mitchell della fondazione, infatti, denuncia la decisione dell'amministrazione Bush di voler tassare al cento per cento i cittadini americani che lavorano all'estero. Essi si troverebbero così a dover pagare interamente le tasse agli Stati Uniti ed al paese dove risiedono. «Gli Stati Uniti sono una delle poche nazioni che tassano i cittadini che vivono e lavorano all'estero. Solo paesi come

Bush e la vittoria in Iraq una luna di miele finita

la Giamaica e le Filippine comettono lo stesso errore».

Secondo Mitchell questa politica penalizza le compagnie americane che cercano di competere sul mercato globale e riduce le esportazioni americane. In base ad uno studio condotto dagli economisti della Hopkins University, con il provvedimento di Bush le esportazioni USA diminuirebbero di otto miliardi e settecento milioni di dollari. Il che provocherebbe una ulteriore perdita di circa 120 mila posti di lavoro. Ma il problema non è solo economico. Tassare i propri cittadini che lavorano all'estero, avverte il professor Mitchell, significa anche violare quell'articolo della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che garantisce a tutti il diritto di espatriare e di cambiare nazionalità. Imporre un tale salasso sui lavoratori americani residente all'estero, è per Mitchell chiedere il riscatto a chi vuole lasciare gli Stati Uniti. Aldo Civico

di due stati quale soluzione per porre fine al conflitto, ha scelto al persona sbagliata per mettere in pratica l'idea».

Un giudizio severo viene espresso anche dai democratici al Congresso, che per i suoi precedenti, le sue amicizie con dittatori centroamericani e i suoi legami con la lobby filo israeliana, semplicemente non si fidano di Abrams. Secondo le indiscrezioni di persone ben informate nella capitale, il consigliere della Casa Bianca avrebbe fatto riscrivere interi paragrafi del piano di pace americano su diretta indicazione dell'American Israel Public Affairs Committee e il Washington Post riferisce di una fitta corrispondenza a mezzo posta elettronica fra Abrams e il consigliere per la Sicurezza, Condoleezza Rice, per ridurre il ruolo dei mediatori internazionali all'interno del processo di pace.

L'amministrazione Bush respinge ogni critica citando le grandi capacità

professionali di Abrams, quanto alle condanne penali, viene ricordato che il consigliere non ha debiti con la giustizia, avendo ricevuto un perdono presidenziale da George Bush padre. Quella vicenda è stata raccontata dallo stesso Abrams in un libro intitolato Undue Process. Si tratta di un'autodifesa appassionata in cui il protagonista si descrive vittima di un «processo kafkiano» e dove i rappresentanti dell'accusa sono bollati come «bastardi fetenti». Questo non toglie che Abrams abbia una predisposizione per la diplomazia: negli ultimi anni infatti si è dedicato a migliorare le relazioni fra le organizzazioni ebraiche e quelle della destra cristiana ultra conservatrice, sempre fedele a un motto: «Il fine giustifica i mezzi». Ha tentato di dimostrarlo con la forza dei numeri: gli ebrei si devono alleare con i cristiani conservatori perché in futuro non ci saranno abbastanza ebrei per difendere Israele.